



seconda edizione del premio letterario per immigrati Eks&Tra 1996



Racconti

Anty Grah

(Costa d'Avorio)

CRONACA DI UN'AMICIZIA

Eravamo cresciuti tutti nello stesso quartiere, loro erano le sorelle maggiori. In Africa le sorelle maggiori, non sono sempre quelle di sangue, ma sono chiamate così per rispetto della persona più grande di te. Ma a forza di vivere insieme finiamo per chiamarci tutti fratelli grandi o piccoli. Aïta è una ragazza molto carina elegante e sexy: delle belle gambe, un bel corpo, la bocca da mangiarsela.

In famiglia erano due figli, lei e suo fratello, non so perché: di solito gli africani fanno molti figli, i genitori avranno avuto delle complicazioni dopo i primi due. I genitori, non posso dire che erano ricchi, ma stavano abbastanza bene finanziariamente.

Ogni sabato era come una festa, Aïta e i suoi amici del quartiere, tutti i fratelli maggiori, si ritrovavano vicino a casa loro. Alcuni avevano le macchine, fidanzati e fidanzate, amici e amiche andavano in giro per la città, mangiavano nel *maquis* (ristorante dove si trova roba locale e non si spende molto), dopo di che andavano a ballare, o andavano direttamente al mare dove prendevano delle stanze in albergo e la domenica sera ritornavano tutti con gli occhi rossi e la sabbia nei capelli, costumi da bagno e noci di cocco nelle loro macchine. Noi ragazzini sapevamo che sarebbero arrivati alle cinque e mezza, li aspettavamo tutti fuori e appena vedevamo una macchina rossa, oh eccoli! Tutti gli altri si parcheggiavano in fila indiana. Correavamo verso di loro a prendere le noci di cocco che ci regalavano sempre: in città c'era ma fa sempre piacere averlo fresco.

Il racconto durava circa un'ora, ognuno raccontava la sua avventura, brutta o bella, noi li ringraziamo come sempre e loro ci salutavano.

“Ragazzi buonanotte, entro a lavarmi.”

Pian piano il luogo rimaneva triste senza di loro. Tra di noi cominciavamo a chiacchierare e commentare. Erano tutti bravi e buoni con noi, ma ciascuno aveva il suo preferito, sognavamo di essere come loro da grandi.

L'andatura di Aïta, lo stile, il suo modo di parlare mi piaceva. E il mio, che ignoranza!

Era lei il mio modello, i capelli ben stirati con i prodotti americani, qualche volta le treccine fini fini e lunghe fino alla schiena, sempre vestita all'Europea (bermuda, gonne mini e pantaloni aderenti).

Io la salutavo venti volte al giorno, un giorno mi chiese:

“Quante volte mi hai salutato oggi?”

“Tante volte,” rispondeva.

“Adesso basta salutarmi ogni volta che passo.”
Ridemmo tutti. Il giorno dopo ricominciai e lei mi disse:

“C'hai la capoccia dura!”

Mi pigliava sempre in giro, rispondeva prima di me al mio saluto.

Passarono due o tre settimane e non si fece più vedere. Chiesi ad alcuni dei suoi amici e mi dissero che era partita per la Francia a continuare i suoi studi. Ero contenta della notizia perché era una persona a cui volevo tanto bene. Pian piano i giorni passavano e io pensavo a lei. Non c'era più nessuno che mi mandava al mercato e soprattutto di pomeriggio che era lontano dalla nostra zona, oppure dal sarto per ritirare un nuovo vestito o ad accompagnarla dai suoi amici perché non le andava di camminare da sola (non per paura, ma solo per compagnia e per chiacchierare mentre camminavamo).

La mia vita diventò triste: qualche volta piangevo. Quando vedevo dei gruppetti, il sabato sera, e non la vedevo tra loro, mi sembrava che fosse partita una metà di me stessa. Qualche volta mi svegliavo e mi sentivo vuota come una scatola, senza difese,

non so perché. Mi sembrava di aver perso una sorella maggiore di sangue: perché mi sentivo così male? Forse perché a casa mia stavo male, venivo trascurata, mi mancava qualche cosa: però eravamo tanti a casa, ero una ragazzina molto aperta con tutti. Ma poi scoprii che gli altri si approfittavano di me, alcuni pensavano che ero stupida: mi dava un dispiacere enorme e passavo tutto il tempo a piangere. Ho talmente pianto che adesso la vita mi ha resa più dura, non so se la vita o le persone.

Non mi arrabbiavo mai, non sapevo cos'era litigare: fare a botte a me pareva un comportamento selvaggio. E a casa, per me era normale quello che facevo, perché lo facevo con amore, e venivo buttata come un sacco di riso vuoto dopo l'uso. Allora l'unica cosa che mi venne in testa, fu di aggrapparmi agli amici di fuori e così sono cresciuta sulla strada: amavo le mie amiche e le conoscenze che mi ero fatta fuori di casa, finalmente stavo bene, mi ero creata una famiglia fuori.

Quando Aïta mi scriveva sembrava che la lettera mi desse energia, correvo subito dai miei amici e la leggevamo insieme, ero contenta tutta la giornata, anzi per un paio di settimane, poi quando andavo a letto mi piaceva leggere con calma, allora la tiravo fuori e cominciavo a leggere piano, sorridendo tutta allegra e pazza.

Dopo due anni Aïta venne in vacanza; ve lo giuro, sembrava una festa, e lo era. I suoi amici avevano organizzato qualcosa in suo onore e fummo invitati anche noi sorelle e fratelli minori. Mi regalò una catena in argento dove era scritto il mio nome, delle scarpe ballerine e un bel vestito giallo: e intanto gettava un'occhiata a me che restai aggrappata per tutta la sera alla sua minigonna. Mi chiamava dappertutto: quella sera sembravamo tutti pazzi da legare: una piccola festa diventò un bum. I conoscenti venivano dappertutto, anche non invitati, così è l'Africa, cugini suoi, sorelle e cugini di amici, la casa si riempiva e non c'era più posto. All'inizio eravamo una trentina, alla fine quasi centocinquanta, la casa stava per scoppiare e il caldo dove lo mettete?

Decidemmo di andare tutti fuori, ciascuno pigliò la sua sedia e andammo proprio sulla strada, senza chiedere il permesso al Comune abbiamo dovuto chiudere la strada: c'era da mangiare, da bere e la musica. L'indomani alle sei della mattina liberammo la povera strada.

Passò un mese e Aïta tornò in Francia. Qualche mese dopo accadde una disgrazia che nessuno avrebbe mai pensato.

Una domenica mattina stavo lavando i miei panni e arriva un'amica piangendo e siccome anche lei era nella mia stessa situazione in casa, e spesso piangevamo insieme di nascosto, pensai che la sua seconda madre l'avesse picchiata come al solito. Lei singhiozzava talmente che non riusciva a parlare. La presi per le spalle e le dissi:

“Se non la smetti non potrai parlare e io non potrò aiutarti.”

Mi disse: “I genitori della tua amica sono morti.”

Non la lasciai finire, la superai di corsa e correvo verso la casa dei genitori di Aïta. Entrai senza bussare e trovai tutti che piangevano, mi lasciai cadere per terra a piangere e piangevo con tutte le mie forze: se le lacrime fossero state sangue sarei già morta. Alla fine non era più per loro che piangevo, ma per la mia situazione: mi prese una pietà tremenda e non ce la facevo più a fermare i singhiozzi.

I cugini che avevano perso i loro zii si girarono tutti verso di me per chiedermi di smettere. Chiesi di cosa erano morti e una voce mi disse che avevano avuto un incidente con la macchina mentre tornavano al villaggio: erano morti il padre, la madre e il fratello di Aïta.

Ai funerali vennero conoscenti e parenti dappertutto. La seconda settimana arrivò Aïta, andò al cimitero per la sepoltura dei suoi, dopo i tre giorni dei funerali ripartì per la Francia con molto dolore.

Ricevetti una prima lettera, da lei, che mi faceva sapere di aver cambiato casa perché la prima costava troppo, e che tra due anni sarebbe venuta in vacanza: gli studi andavano così, così ... io la capivo, con tutto il dolore che aveva avuto.

Passò un anno e mezzo ed eccola. Io ero sempre contenta di vederla, passammo una prima settimana triste a piangere: trovare la casa senza i suoi la faceva sentire molto male.

La seconda settimana, tu mi conosci, io le dissi:

“Cara, mi dispiace dirtelo ma non puoi passare la vita a piangere, devi farti coraggio, il mondo è fatto così, loro sono andati, ma tu sei viva, quindi devi pensare a te stessa e adesso non lasciarti abbattere, devi lottare per uscire da quest'incubo. Andiamo a bere qualcosa?”

Un'altra volta mi disse: “Forse hai ragione, andiamo.”

Chiamò due suoi amici e uscimmo insieme. Prima facemmo una buona mangiata e dopo cambiammo locale: non sapevo che avesse tanti soldi, pagava tutto. Ci fermammo davanti a un altro locale, Aïta

alzò la testa e lesse “discoteca” e ci fece una proposta:

“E se entrassimo qui a divertirci un po’?”

E noi: “Siiiiii,” tutti insieme, “entriamo ohhhhh,” tutti eccitati dal vino della cena. Lei pagava tutto, due champagne oltre a tutte le consumazioni. Il mio paese è caro e chi paga senza difficoltà vuol dire veramente che c’ha *les lias** e così ogni sera.

Sono cresciuta in una zona come Trastevere o Testaccio: ristoranti, piano-bar, discoteche, cinema, locali economici dove si mangia dalla mattina alla sera e ci si diverte. Il sabato e la domenica andavamo al mare e mangiavamo pesci alla brace, polli, aragoste, *attiéké***, banane.

Era la più contenta e pazza. Dopo due settimane tornò in Francia. Venne per le vacanze di Natale, di Pasqua e le vacanze lunghe, tutto sommato ero molto felice di ritrovarla, perché i primi due anni erano stati molto duri senza vederla. Qualcosa per me c’era sempre: scarpe, mutande, occhiali e io approfittavo per chiederle:

“Ma cara, sono tre volte che vieni giù quest’anno, e poi tutti questi regali? Pare che il biglietto sia molto caro.”

Mi guardava, mi faceva un sorriso:

“Non ti preoccupare, il franco francese è più alto del CFA: con 100 franchi campo cinque giorni qua e poi lavoro e vado a scuola il pomeriggio.”

Un anno dopo, io le scrissi dicendole che stavo per andare in Francia. La sua risposta fu preoccupata o impaurita, però mi disse di chiamarla quando fossi arrivata.

La prima telefonata che feci, non c’era. Lasciai un messaggio con il mio numero sulla segreteria telefonica, non ricetti risposta. Andai per tre settimane in un’altra città e poi ritornai a Parigi. Pensavo sempre a lei:

“Adesso che sono vicina non la posso vedere, è strano.”

Ogni giorno ne parlavo con mia sorella e lei mi diceva:

“Vedi, qui non siamo in Africa, qui è l’Europa e la vita è talmente dura che l’*esterno umano* può cambiare. Avrò i suoi problemi, quando tutto sarà finito ti chiamerà.”

“Boh, dei problemi? Non penso proprio.”

E raccontavo la bella vita che faceva giù nel nostro paese. Mia sorella mi ripeteva: “Qui siamo in Francia.”

Rimasi due mesi a Parigi senza vederla, ed ero più triste di quando ero giù, perché sarei voluta stare con lei invece che con mia sorella. Una sera,

chiacchierando, chiesi di portarmi in giro a vedere i posti più famosi di cui avevo sentito parlare in Africa: Place de la Bastille, Champs Elysées, Tour Eiffel, la Redoute, Galeries Lafayette, Bois de Boulogne.

L’indomani andammo un po’ dappertutto e poi la sera facemmo un giro notturno, prima al Bois de Creteil e poi al Bois de Boulogne. C’era il colore di quasi tutto il mondo, la macchina camminava pian piano, vedevo tante pellicce: allora io non sapevo la differenza tra omosessuali e travestiti, non credevo ai miei occhi, mi vergognavo un po’ e poi, per curiosità, spalancavo gli occhi e guardavo diversi trucchi e pettinature.

A un certo punto cominciai a vedere persone scure di tutti i paesi, mi prese la tristezza, pensai:

“Questa è l’Europa.”

Alcuni pronunciavano parolacce perché sapevano che non eravamo clienti, mi dava fastidio guardare questo spettacolo, così dissi a mio cognato di andare via. Ma appena accelerammo vidi una creatura che mi sembrava conosciuta: “Ferma, ferma!” gli dissi.

Scendo dalla macchina e corro a metterle le braccia intorno alla vita, le sollevo la testa: è proprio lei, Aïta.

Non ha fatto in tempo a scappare, io la tenevo stretta stretta contro di me. Ci vennero incontro mia sorella e suo marito, io deliravo:

“Aïta, sono quattro mesi che sto in Francia, ti ho chiamata, volevo vederti, non ho mai ricevuto una risposta. Che cosa ti ho fatto? Se ho sbagliato perdonami, fa qualcosa, non rimanere senza segno di vita. Posso venire da te questa notte o domani o dopodomani?”

Dopo una mezz’ora così, sapete cosa mi ha detto?

“Perché sei venuta qui? Vattene!” a voce bassa, e scoppiò a piangere e io l’aiutavo. Non realizzai subito che lei mi diceva di andarmene, slacciò le mie mani da lei:

“Chiamami domani mattina.”

Passai la metà della notte a piangere sembrava che m’avessero detto del decesso di mia madre e come il sonno è un genere di morte ... Aprii gli occhi alle otto e mezzo e mi lanciai sul telefono come un leone: una voce addormentata mi rispose:

“Hallo.”

“Sono io.”

“Ah sì. Ti vengo a prendere stasera verso le sette e mezza, otto.”

Fui felice tutta la giornata, ogni tanto guardavo l’orologio. Mia sorella mi disse:

“Vedi Umu, la vita può cambiarti, soprattutto quella dell’Europa, è talmente dura che le persone deboli di carattere possono fare cose sbagliate, e non è tutto, si può fare una conoscenza sbagliata, entrare in affari sporchi, come la droga. Conosco uno che era amico di tuo fratello, una persona seria, oggi è fottuta e io ho smesso di frequentarlo, non ti dico il nome per non spaventarti. In Africa si può mangiare dallo zio, dalla zia, dalla sorella, dai cugini da parte di madre e di padre, puoi dormire dove ti pare, i genitori ti aiutano, ma qui non c’è nessuno, devi badare a te stessa capisci?”

Non volevo affrontare l’argomento con Sita per il mio orgoglio, la mia fierezza verso Aïta, con il mio silenzio chiusi il discorso. Alle sette il citofono suonò. Presi i miei bagagli, baciai Sita ed ero già giù ad abbracciare Aïta.

Partimmo in una bella macchina rossa e dopo un lungo percorso parcheggiammo. Mi prese la valigia dal cofano:

“Ma cos’hai qua dentro?”

“La mia roba.”

Fece silenzio. Il codice del portone, l’ascensore e finalmente aprì la porta di casa:

“Adesso sì che siamo veramente in Francia!” feci io e lei zitta.

Aveva un bell’appartamento, una moquette rosa in cui sparivano i piedi da quanto era folta e morbida. Mi passò subito delle babbucce per non camminare con i tacchi nella moquette. Mi chiese se volevo bere.

Visitavo la casa senza permesso, la superavo, mi infilavo in ogni buco, in camera sembrava esserci la pelle di una grande bestia stesa per terra e le tende erano rosa come la moquette e a destra del letto una bella toilette, tanti cassetti, i muri nascosti dagli specchi. Aïta mi seguiva con il bicchiere in mano. Il bagno era piccolo ma molto carino, lo specchio fin quasi al soffitto, un piccolo televisore e un telefono, un armadietto senza anta in cui erano disposti asciugamani di tutti i colori. Due fotografie come poster: una spiaggia e una veduta marina, l’acqua era talmente pulita che si vedeva tutto. Lei era seduta e un leggerissimo trucco metteva in evidenza la sua bellezza.

Nella seconda stanza la moquette era blu e normale: c’era un bel divano morbido in cui mi lasciai cadere, e una grande scarpiera piena.

“Sembra la casa di Michael Jackson!”

Ragazzi sto esagerando, ma in Africa per avere un secondo paio di scarpe vuol dire che il primo è fottuto, quindi non potrai mai avere una scarpiera con le scarpe di tutti i colori.

In un armadio: tre pellicce, vestiti, parrucche. Presi la strada della cucina, sempre piccola tipo americana: sembrava un bar, un bancone e tre sedie alte, dall’altra parte un tavolino con due sedie. Da dietro al bancone aprì il frigorifero e tirò fuori un pacchetto di patatine scongelate e due bistecche e l’insalata: io l’aiutai a pulirla. Fece una cosa veloce, birra o vino. Volli mangiare sul bancone e lì ci installammo. Evitai di affrontare la sua realtà. Poi lavai i piatti e ci mettemmo a guardare un film alla tele chiacchierando del passato. A me sembrava che nessuna di noi avesse voglia di toccare l’argomento per paura di offendere. Si alzò e andò in bagno, mezz’ora dopo mi disse:

“Andiamo a fare il bagno!”

“Mi sono lavata prima di venire.”

“Vieni, è rilassante, ti fa bene.”

Mi metto dentro alla vasca: che bello, il riflesso della fotografia nell’acqua sembrava un piccolo mare. È in bagno che comincio a parlare.

“Spero che tu mi capisca,” io avevo gli occhi in acqua e guardavo il riflesso, Aïta mi alzò la testa e continuò, “ho perso i miei, ero obbligata a badare a me stessa.”

“Certo,” feci io, “ma ci sono tanti tipi di lavoro.”

“Lo so, ma con questo si guadagna meglio: qui non è come in Africa, qui si paga tutto.”

Io zitta, non potei dirle quello che pensavo liberamente. Continuò, sempre senza approfondire la cosa.

“Lo so che la società africana condanna alcune cose, soprattutto i lavori sporchi: ma tu non giudicarmi.”

“Assolutamente no,” risposi.

Non riuscivo ad affrontare il problema, forse per rispetto o per la sua dignità di donna, comunque rimasi senza parole convincenti. Cambiai discorso:

“Posso restare con te?”

“No, Umu, senza cattiveria, ma non voglio.”

La capivo. Forse per essere più libera e fare tutto ciò che voleva, per la sua tranquillità, per il suo orgoglio di donna seria e la fierezza che aveva guadagnato nei miei confronti: la voleva preservare, voleva essere guardata come prima. Cambiai ancora discorso.

“La casa è pulitissima chi te la pulisce?”

“Una che viene due volte la settimana, e poi non è che si sporca tanto, sono sola.”

“Te la potrei pulire io, se rimango qui, e mettere tutto a posto.”

“Sì, lo so, mi fido di te, ma è meglio che te ne vai nella città dove sta tua sorella, che è più tranquilla. Parigi è piena di tante cose strane.”

Fui d'accordo e mi ricordai degli ultimi anni, quando veniva giù, e dei soldi che spendeva senza esitare.

“Cosa pensi? In quella città si studia bene, tu cosa vuoi fare?”

“Io, la sarta.”

“Ci sono buone scuole, ma molto care: chi te la pagherà?”

“Lavorerò per pagarmela.”

Scuoteva la testa, forse aveva ragione perché io, in quella scuola, poi non sono mai stata. Costava veramente: chi mi poteva aiutare? Nessuno.

Un silenzio si abbatté su di noi. Aïta uscì dalla vasca prese uno dei due accappatoi e mi invitò a prendere l'altro. Stavo andando direttamente a letto e lei mi richiamò:

“Metti il latte dopo-bagno: se non la ungi, la pelle nera con questo freddo diventa secca.”

Nel letto mi ci perdevo, a causa della morbidezza del materasso: per me era scomodo, forse per il suo lavoro aveva bisogno di una cosa tenera per potersi rilassare. La strinsi forte e lei lasciava fare come una mamma. Alle otto e mezza cantò la sveglia delle parole seguite da una musica da funerale che i francesi chiamano canzone, che invece di svegliarti ti fa dormire: era Jacques Brel, pare fosse un poeta, era una canzone che aveva dedicato a Edith Piaf (*Ne me quitte pas*); ma io sono africana, avrei preferito una musica da ballo per farmi alzare dal letto. Mi alzai, preparai la mia valigia.

In macchina Aïta mi chiese se avevo visto alcuni dei suoi amici prima di partire per la Francia.

“Sei arrabbiata?” mi fece.

“No, ti capisco.”

“Grazie cara.”

Arrivammo da mia sorella, mi accompagnò su: fu lei questa volta ad abbracciarmi fortissimo. Se ne andò per sempre. Sita mi faceva domande, ma io le dissi molto poco.

“Sai, Umu, l'Africa ha conservato ancora il suo pudore, che abbiamo noi neri – non parlo di quelli degli Stati Uniti, che ormai sono civilizzati – perché sappiamo tutti che alcune cose sono vietate, condannate dalla società africana e quindi giù ci comportiamo bene, ma ognuno ha i suoi vizi, quando arriviamo all'estero, ci sciogliamo come capelli legati, come visi nascosti dentro di noi.

Il lunedì mattina partii per un'altra città dove c'era un'altra mia sorella, Mariam. Non ho più chiamato Aïta dopo averle lasciato un ultimo messaggio in segreteria, perché sentivo che voleva allontanarsi da me. Ho incontrato tante persone come lei, nel bar dove lavoravo, perché in quella zona c'erano molte case chiuse, e mi sono fatta tra loro belle amicizie: sono sensibili, affettuose e sincere, ma non ho avuto più il coraggio di chiamarla, non so perché.

Dopo un anno avevo perso la metà del mio pudore africano, avevo imparato che ciascuno è libero di fare ciò che vuole, me ne fregavo di tante cose, ma ho perso la mia Aïta per sempre. Forse perché non ho potuto dimostrarle che non era importante per me quello che faceva e che la sua vita privata non riguardava nessuno. Non ho trovato le parole per convincerla e sostenerla moralmente e fisicamente come ho fatto con altri: l'ho persa anche se so che lei si è ritrovata, è tornata giù e fa l'avvocata.

* “Soldi” nel linguaggio da strada.

** Un genere di cuscus fatto con polvere di manioca.

Da: Mosaici d'inchostro
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi
© Fara Editore 1997 via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>